

Prove di avvicinamento tra linguistica e architettura: osservazioni preliminari a uno studio interdisciplinare

Setting up a dialogue between linguistics and architecture: preliminary observations to an interdisciplinary study

COSTANZA LUCARINI

Abstract

Il contributo intende ripercorrere il processo di avvicinamento tra sapere linguistico e sapere architettonico attraverso le osservazioni di oltre un anno di indagine, argomentando le ragioni che ne stanno alla base e tratteggiando le sue possibili linee di sviluppo. Se da un lato, infatti, la natura enciclopedica e composita dell'architettura, nonché il suo stretto legame col contesto storico e socio-politico, sollecitano la curiosità di linguisti e storici della lingua per l'ampia varietà di forme espressive e comunicative impiegate, dall'altro gli strumenti analitici e di categorizzazione propri della linguistica si prestano ai tentativi degli architetti di sistematizzare non solo la propria scrittura teorica e critica e le modalità di trasmissione e divulgazione, ma anche l'uso della lingua nella pratica professionale.

The essay aims at setting up a dialogue between linguistics and architecture on the basis of over a year of interdisciplinary investigations, in an attempt to outline different lines of development. On one side, linguists appear to be intrigued by the encyclopaedic nature of architecture and its connections to the historical and socio-political context, as well as by the wide variety of its expressions and communicative forms. On the other side, architects often make use of analytical linguistic tools to systematize both their theoretical and critical work and the use of language in their professional practice.

Costanza Lucarini, dottoranda in Architettura. Storia e progetto presso il Politecnico di Torino.

costanza.lucarini@polito.it

Introduzione

Risposta alla marcata settorializzazione delle conoscenze che contraddistingue la ricerca scientifica e la società contemporanea, l'uso del concetto di interdisciplinarietà ha recentemente conosciuto una certa inflazione. Ciononostante, i confini di una sua definizione, così come di una sua efficace applicazione, rimangono di fatto sfuggenti. Se è difficile giungere concordemente a stabilire in che cosa consista, con il presente contributo si tenterà un'operazione preliminare, ma necessaria, alla riuscita di un qualsivoglia intreccio disciplinare: entrare nei meccanismi dei saperi coinvolti per creare una piattaforma comune di dialogo e sviluppare le ragioni di un reciproco interesse.

1. Premesse

[...] tutte le scienze comunicano indirettamente fra loro attraverso le applicazioni tecniche. Il mondo che esse contribuiscono a formare, sia esso bello o brutto, è una risultante complessiva di tutte le conoscenze positive, per quanto eterogenee possano queste apparire sul piano della sistemazione teoretica.

Quale scienza o disciplina potremmo mai escludere a priori, in quanto del tutto irrilevante, nel progettare un edificio complesso come un ospedale, un aeroporto, una scuola? E il mondo è un edificio ben più complesso¹.

Riflettere sui punti di intersezione tra cultura tecnica e cultura umanistica implica, anzitutto, tentare sommariamente di circoscrivere delle categorie che sottostanno a tali etichette – impresa scivolosa e contingente. Se, in senso lato, la locuzione cultura umanistica si riferisce a quelle discipline «che hanno per oggetto la conoscenza dell'uomo, del suo pensiero, della sua attività spirituale e del suo comportamento attraverso i tempi»², per cultura tecnica è possibile intendere quel patrimonio di saperi relativi ad «attività pratiche basate su norme acquisite empiricamente, o sulla tradizione, o sulla applicazione di conoscenze scientifiche, che sono o sono state proprie di una data situazione sociale e produttiva, di una data epoca, di una data zona geografica»³. Così come le scienze umanistiche – oggi spesso indicate col termine inglese *humanities* – vengono abitualmente distinte per oggetto e metodi dal gruppo delle cosiddette scienze dure⁴, anche la tecnica si appoggia su saperi scientifici formalizzati, ma non è considerata di per sé una scienza. D'altra parte, mentre nell'antichità e nel medioevo si configurava essenzialmente come bagaglio culturale artigiano, tramandato di padre in figlio in qualità di mestiere acquisito attraverso l'esperienza, con l'avvento della produzione industriale la tecnica ha assunto la forma di un patrimonio conoscitivo sempre più specializzato, divenendo soggetto a continua innovazione e a forme di addestramento specifico. In generale, comunque, tecnica è la «capacità pratica di operare per raggiungere un dato fine», capacità il cui presupposto è la governabilità delle sue procedure. A quale missione tendano i saperi umanistici, invece, è una questione che secondo Rens Bod – autore di *A new history of the Humanities* – pone un problema concettuale: «to what extent can expressions of the human mind, such as language, literature, music and art, be called 'empirical' if they are created by people?»⁵. La sua risposta è che i prodotti umani, nel momento in cui si manifestano come artefatti – manoscritti, brani musicali, opere letterarie, sculture, grammatiche, opere teatrali, poesie o dipinti – divengono passibili di ricerca empirica e di formulazione di ipotesi tanto quanto qualsiasi altro oggetto.

È in questo spazio che cultura umanistica e tecnica si incontrano e si conoscono, talvolta fino a intrecciarsi.

E quale saper fare, quale tecnica più importante ha saputo conquistarsi la specie umana nel suo cammino biologico e storico se non l'uso della parola⁶?

2. Avvicinamenti

[VII, 6] E certo quasi tutto il genere umano si era mobilitato per l'iniqua impresa: chi dirigeva, chi progettava, chi tirava su i muri, chi li controllava con la livella, chi li

intonacava con la cazzuola, chi badava a spaccar pietre, chi a trasportarle per mare e chi per terra, e altri si dedicavano a diverse altre operazioni; quando dal cielo furono colpiti da una tale confusione che, mentre prima lavoravano all'opera servendosi tutti di una sola e medesima lingua, ora, diversificati in tante lingue, dall'opera dovettero desistere, e non poterono mai più cooperare tutti alla stessa impresa. [VII, 7] Infatti solo a quelli che lavoravano alla stessa operazione rimase una stessa lingua: per esempio una a tutti gli architetti, una a tutti quelli che rotolavano sassi, una a tutti quelli che li preparavano; e così accadde per quanti lavoravano alle singole operazioni. E quante erano le varie attività che concorrevano all'opera, in altrettanti idiomi in quel momento il genere umano si divide; e quanto più qualificata era l'attività, tanto più rozza e barbara è la lingua che ora parlano⁷.

[I, 1] A determinare la professionalità dell'architetto contribuiscono numerose discipline e svariate cognizioni perché è lui a dover vagliare e approvare quanto viene prodotto dalle altre arti. Questa scienza è frutto di esperienza pratica e di fondamenti teorici. La pratica deriva da un continuo e incessante esercizio finalizzato a realizzare lo schema di un qualunque progetto, mediante l'attività manuale che plasma la materia. La teoria invece consiste nella capacità di mostrare e spiegare dettagliatamente la realizzazione dei progetti studiati con cura e precisione nel rispetto delle proporzioni. [I, 2] Pertanto quegli architetti che intrapresero l'attività senza possedere cognizioni scientifiche, ma solo un'esperienza pratica non riuscirono a guadagnarsi una fama rispondente al loro impegno; per converso coloro i quali fecero affidamento unicamente sulle cognizioni teoriche non mi pare abbiano realizzato il loro progetto, ma solo un'ombra. [...] Di conseguenza egli deve essere versato nelle lettere [...] per queste ragioni: grazie ad una formazione letteraria l'architetto potrà più facilmente rafforzare la memoria per mezzo di appunti⁸.

Per sancire tale connubio non ci sono voci più autorevoli di quelle di coloro che vengono universalmente riconosciuti tra i padri della cultura umanistica e tecnica.

Nel passaggio del *De vulgari eloquentia*⁹ citato, Dante si interroga sull'origine del linguaggio e sulle ragioni della sua differenziazione in molteplici forme, individuando la causa nell'edificazione della Torre di Babele, simbolo dell'umana presunzione. La «torre della confusione», scrive il poeta, che segna il passaggio da un'unica lingua comune a una varietà e pluralità di idiomi, legati ai mestieri e alle professionalità: tra questi, una lingua degli architetti.

Le lingue speciali – espressione impiegata per indicare linguaggi specialistici e settoriali¹⁰ – sono oggi oggetto di studio della linguistica italiana¹¹, che le definisce «varietà funzionali di una lingua naturale, dipendenti da un settore di conoscenze o da una sfera di attività di specialisti, utilizzate, nella sua interezza, [...] per soddisfare bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico»¹². La peculiarità delle lingue speciali che si manifesta

con maggior evidenza a livello superficiale è l'impiego di un lessico tecnico specifico: questo può essere analizzato sia diacronicamente, in rapporto alla sua evoluzione storica, sia sincronicamente, in modo trasversale su un dato periodo di tempo. Lo studio delle lingue speciali, tuttavia, coinvolge anche gli aspetti morfosintattici, testuali e pragmatici che si articolano orizzontalmente – in base ai vari settori e sottosectori disciplinari – e verticalmente – in funzione delle situazioni comunicative.

Numerosi contributi di storia della lingua italiana individuano il lessico architettonico come uno dei primi esempi di lingua specialistica ad affermarsi, in epoca rinascimentale, sul territorio nazionale¹³. Il volgare, infatti, si impose più celermente al di fuori della speculazione scientifica, laddove era adottato piuttosto a scopi divulgativi o per le scienze considerate pratiche¹⁴. Il doppio registro che caratterizza la lingua dell'architettura, infatti, deriva da un lato dalla cultura umanistica, dalla trattatistica latina e dai suoi volgarizzamenti, fondamentali per la trasmissione di una piattaforma comune di concetti; dall'altro è radicato proprio nell'origine medievale dell'architettura come *ars mechanica*, custodita e tramandata oralmente nelle botteghe artistiche e artigiane¹⁵. Questo duplice binario, d'altra parte, è riconoscibile altresì nella lingua dell'architettura nel nuovo millennio¹⁶: lingua di cultura, ricca e varia per cambi interni, ma anche di comunicazione per le relazioni allargate, «immersa all'interno di processi di innovazione culturale e, al tempo stesso, saldamente ancorata alla società, alle sue trasformazioni ambientali, politiche, tecnologiche, scientifiche ed economiche»¹⁷. Non solo: le interazioni scritte e orali degli architetti, diversificate per fini e funzioni, si dilatano notevolmente di fronte alla pluralità ed eterogeneità dei soggetti coinvolti. Per questo gli architetti necessitano «di una grande mobilità in tutto lo spazio linguistico e di *competenze comunicative complesse e capaci di estendersi dal parlato-parlato della conversazione 'faccia a faccia' allo scritto-scritto più formale, normalizzato, codificato e specializzato*»¹⁸.

Lo stesso Vitruvio, sin dalle prime notissime righe del suo *De Architectura* riportate in esergo, insiste sulla fondamentale complementarità di *fabrica* e *ratiocinatione*, ovvero di esperienza pratica e fondamenti teorici. L'esposizione e la spiegazione dettagliata della realizzazione di progetti necessitano, chiaramente, dell'utilizzo di parole, ragione per cui l'architetto deve essere anche uomo di lettere. Tale concetto è ben sintetizzato dall'introduzione di Luciano Migotto all'edizione citata:

Ogni forma del linguaggio nelle sue diverse strutture sintattiche, negli equivoci e nella polisemia della sua articolazione retorica e allusiva tende a esprimere, attraverso una serie di processi analogici, le complesse e biunivoche relazioni intercorrenti tra la sfera strettamente legata al *logos* e quella più "concreta" connessa all'aspetto poetico, al "fare". Il prodotto che scaturisce dalla interazione tra questi due momenti si traduce in una risultante che è sintesi e

forma, sedimentazione e memoria, dato autonomo che nella dimensione della sua acquisita alterità diviene strumento e codice di lettura o di interpretazione di una realtà¹⁹.

Considerazioni simili sono state ribadite recentemente dallo storico dell'arte tedesco Hanno-Walter Kruft, il quale sostiene che «il pensiero teorico-architettonico è determinato in misura considerevole dalla struttura e dalla forza concettuale di ogni lingua»²⁰; o dallo storico dell'architettura britannico Adrian Forty, il quale scrive nella prefazione al suo *Parole e edifici* che l'«indagine sul sistema linguistico in una pratica specifica» e l'«interrogarsi sulle funzioni delle parole nell'ambito di quella pratica diventa necessariamente un discorso sulla pratica stessa»²¹. Françoise Choay, in *La regola e il modello*²², propone una classificazione dei testi di teoria dell'architettura e dell'urbanistica non solo in base a un comune denominatore teleologico, ma individuando categorie discorsive specifiche attraverso un'analisi delle regolarità formali nella loro enunciazione e nei rapporti dei loro componenti semantici; ancora, Bod mette in risalto l'impatto delle formulazioni di Alberti sul precipitato pratico e sul moltiplicarsi dei ragionamenti in ambito tecnico, individuando inoltre nei *patterns* sottesi alla scrittura teorica un riproporsi del dettato descrittivo o prescrittivo²³.

Nel 1959 il fisico e scrittore Charles Snow, autore di *Le due culture*²⁴, lamentava la spaccatura tra il mondo della ricerca scientifico-tecnologica e quello degli studi umanistici, sostenendo che, mentre la società si sviluppa soprattutto attraverso i processi dominati dalla prima, le scelte di carattere politico rimangono invece ad appannaggio dei secondi. Proprio lo statuto a cavallo tra cultura tecnica e cultura umanistica specifico dell'architettura, la vastità del suo campo d'azione e l'intersecarsi con altre discipline teoriche e pratiche, fa sì invece che questi due mondi si fondano e, di conseguenza, che l'estensione su cui si articolano gli impieghi linguistici che la caratterizzano coinvolgano tanto le dimensioni diamesica e diafasica – relative, rispettivamente, al canale di comunicazione impiegato, scritto o orale, e al contesto d'uso – quanto quelle diatopica e diacronica – concernenti l'area geografica e la linea cronologica.

3. Incontri

A questo punto diventa chiara la distinzione tra il linguaggio di chi *gioca* una partita, [...], e il linguaggio di chi *discute* della partita. Nella prima situazione, il linguaggio funziona come parte della partita, come espressione pragmatica del comportamento di gioco; mentre nella seconda fa parte di un tipo molto diverso di attività, e può essere informativo, didattico, argomentativo, o di qualsiasi altro tipo tra i molti possibili modi retorici del discorso²⁵.

In *Il linguaggio come semiotica sociale*, lo studioso Micheal Halliday formula tre categorie attraverso le quali è possibile offrire un quadro di riferimento della lingua in uso: il

campo del discorso, relativo a ciò che i partecipanti stanno realmente facendo nel contesto di situazione, determina in gran parte il contenuto di ciò che sarà detto influenzando sulla selezione del vocabolario e di quei fatti grammaticali che esprimono la nostra esperienza del mondo intorno e dentro di noi; il *tenore* del discorso, riferito ai partecipanti alla situazione linguistica e ai rapporti l'uno con l'altro, influenza la selezione del modo (assertivo, interrogativo ...), della modalità (deontica, epistemica ...) e del tono (forte, esitante ...); il *modo* del discorso, relativo sia al canale della comunicazione (scritto, orale), sia al particolare stile retorico selezionato dal parlante o dallo scrivente, tende a determinare come il linguaggio si organizza, la sua testualità²⁶.

Con l'aiuto di queste tre categorie, allora, è possibile provare a tratteggiare il perimetro entro il quale linguistica e architettura si incontrano e hanno l'opportunità di intrecciarsi.

Come osservato nel paragrafo precedente ed efficacemente sintetizzato dalla citazione di Patrizia Bellucci (cfr. nota 18), è proprio della professione dell'architetto tanto interagire oralmente – per comunicare col proprio gruppo di lavoro o con gli operai in cantiere; per presentare il proprio progetto o promuoverlo davanti a un pubblico – quanto produrre testi scritti – per descrivere un edificio o illustrare un progetto; per esplicitarne i principi e le intenzioni; per argomentare criticamente la propria posizione circa l'architettura, la città e il loro rapporto con la società; per normare dei comportamenti; per riflettere sul proprio pensiero architettonico. Questi modi del discorso, unitamente al tenore e al campo, offrono agli occhi di un linguista una considerevole quantità di *corpus* d'indagine. Sul piano sincronico, tra le domande di ricerca da porsi vi sono, ad esempio: quali tratti ricorrenti è possibile riscontrare nella lingua impiegata dagli architetti nel parlato e quali nello scritto, in base agli interlocutori coinvolti e all'argomento trattato? Come si comporta la lingua degli architetti – a livello lessicale, morfosintattico, testuale e pragmatico – quando risponde a un'istanza descrittiva, esplicativa, argomentativa o normativa? Come, quando invece è mossa da un'esigenza definitoria o riflessiva? Che generi di testo sono individuabili in funzione agli scopi comunicativi e alle operazioni cognitive? Che tipo di interazione s'instaura con la componente grafico-figurativa in essi presente? O, sul piano diacronico: come si è evoluta la lingua dell'architettura del corso dei secoli? Quali caratteristiche ha assunto in relazione ai supporti impiegati e che rapporto quest'ultimi hanno di volta in volta intrecciato con il proprio contesto storico, sociale e politico? Come ha interagito con la parallela trasformazione della lingua comune o con le lingue straniere del suo stesso settore culturale?

Riflettere in ottica interdisciplinare implica altresì interrogarsi sul perché tali quesiti interessino la ricerca di ambito architettonico e secondo quali modalità sia possibile integrare efficacemente gli oggetti e i metodi specifici dei due saperi. Sulle ragioni che muovono l'interesse dei linguisti si è già detto; per quanto concerne quello degli architetti,

invece, le motivazioni vertono principalmente su due possibili filoni di sviluppo: uno che guarda alla linguistica con finalità ermeneutiche, per una comprensione dei testi e dei fatti linguistici che rischiarino le dinamiche di creazione degli universi di senso e restituiscano consapevolezza metalinguistica in termini di controllo, produzione e ricezione; l'altro con finalità pragmatiche, per un'applicazione di tale competenza nella pratica professionale, che considera la lingua in azione come una delle forme di articolazione del segno che partecipano al processo progettuale²⁷.

Non solo, dunque, vi sono sufficienti motivi per auspicare un dialogo tra le due discipline e l'articolazione di un campo d'indagine; ma, a ben vedere, proprio l'analisi linguistica sembra porsi come *trait-d'union* tra le due anime dell'architettura: quelle, appunto, tecnica e umanistica.

Note

¹ Enzo Melandri, *La linea e il circolo*, il Mulino, Bologna 1968, p. 618.

² Treccani, *umanistico*, Vocabolario on line, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.treccani.it/vocabolario/umanistico/>.

³ Treccani, *tecnica*, Vocabolario on line, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.treccani.it/vocabolario/tecnica>.

⁴ «Since the nineteenth century the humanities have generally been defined as the disciplines that investigate the expression of the human mind. Such expressions include language, music, art, literature, theatre, and poetry. Thus, philology, linguistics, musicology, art history, literary studies all belong to the realm of humanities, unlike the study of nature, which belong to the domain of science (such as physics, astronomy, chemistry, and biology)» in Rens Bod, *A new history of the Humanities: the search for principles and patterns from antiquity to the present*, Oxford University Press, Oxford 2013, p. 1.

⁵ R. Bod, *A new history of the Humanities* cit., p. 3.

⁶ Tullio De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Le grandi collane del Corriere della Sera, Laterza, Milano 2019, p. 38.

⁷ Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in *Dante Alighieri. Opere*, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, Meridiani Mondadori, Milano 2015 (1 ed. 2011), vol. I, pp. 1189-93.

⁸ Marco Vitruvio Polione, *De Architectura*, tr. it. di L. Migotto, Edizione Studio Tesi, Roma 1990, pp. 6-9.

⁹ Nel *De vulgari eloquentia*, trattato in prosa latina scritto tra il 1303 e il 1305, Dante si propone di individuare, in un'Italia linguisticamente ancora divisa in molteplici volgari regionali, il cosiddetto "volgare illustre", ovvero quel volgare in grado di ricoprire il ruolo di lingua letteraria comune a tutto il Paese.

¹⁰ Per una panoramica delle questioni inerenti alla denominazione da adottare e al campo di ricerca si veda almeno: Riccardo Gualdo, Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2015, pp. 11-180. Per una maggior approfondimento: Gian Luigi Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano 1973; Stefania Cavagnoli, *La comunicazione specialistica*, Carocci, Roma 2007; Michele Cortelazzo, *Italienisch: Fachsprachen. Lingue speciali*, in Bice Mortara Garavelli (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik: LRL*, M. Niemeyer, Tübingen 1988, vol. 4, pp. 246-55; Id., *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Unipress. Padova 1990; Maurizio Gotti, I

linguaggi specialistici. *Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, La Nuova Italia, Firenze 1991; Luca Serianni, *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna 2007; Alberto Sobrero, *Le lingue speciali*, in Id. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 2003, vol. 2, pp. 237-77.

¹¹ Per un quadro generale sulla linguistica italiana si veda almeno: Luca Serianni, Giuseppe Antonelli, *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*, Pearson, Milano-Torino 2017.

Per una lettura divulgativa circa i vari campi d'indagine della linguistica si veda: Francesca Masini, Nicola Grandi (a cura di), *Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue*, Caissa Italia, Cesena 2017. Per una lettura approfondita: Gaetano Berruto, Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, UTET, Novara 2017.

¹² M. Cortelazzo, *Italienisch: Fachsprachen. Lingue speciali*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik* cit., p. 246.

¹³ Si veda, ad esempio: Claudio Marazzini, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 46 e ss.; Id., *La lingua italiana. Storia, testi e strumenti*, il Mulino, Bologna 2010, p. 149; Marco Biffi, *Aspetti del lessico architettonico italiano*, in "Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila", Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Firenze 19-21 ottobre 2000, a cura di Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani, Bulzoni, Roma 2003, pp. 303-16; Id., *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in Jasenka Gudelj e Paola Nicolini (a cura di), *Costruire il dispositivo storico. Tra fonti e strumenti*, Mondadori, Milano 2006, pp. 75-132.

¹⁴ C. Marazzini, *Storia della lingua* cit.

¹⁵ Sull'argomento si veda anche: Giovanni Nencioni, *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, "Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali", Scuola Normale Superiore di Pisa, V, 2, pp. 7-33, 1995.

¹⁶ Si vedano: Patrizia Bellucci, *Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico*, "Quaderni del Dipartimento di Linguistica", Università di Firenze, Unipress, vol. 8, 1997, pp. 153-212; Marco Biffi, Patrizia Bellucci, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, Atti del Convegno Internazionale "Lingua italiana

e scienza", Firenze 6-8 febbraio 2003, Accademia della Crusca, Firenze 2012, pp. 299-330.

¹⁷ M. Biffi, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana* cit., p. 78.

¹⁸ P. Bellucci, *Gli usi speciali della lingua* cit., p. 201.

¹⁹ L. Migotto, *Introduzione*, in Vitruvio, *De Architectura*, cit., p. IX.

²⁰ Hanno-Walter Kruft, *Prefazione all'edizione italiana*, in Id., *Storia delle teorie architettoniche. Da Vitruvio al Settecento*, Laterza, Bari 2004 (1 ed. 1999; ed. orig. *Geschichte der Architekturtheorie von der Antike bis zur Gegenwart*, Oskar Beck, Munchen 1985), p. X.

²¹ Adrian Forty, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendagrone, Bologna 2005 (ed. orig. *Words and Buildings. A Vocabulary of Modern Architecture*, Thames & Hudson, London 2000), p. 7.

²² Françoise Choay, *La scelta delle parole*, in Ead., *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina Edizioni, Roma 1986 (ed. orig. *La Règle et le Modèle: Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Edition du Seuil, Paris 1980), pp. 15-28.

²³ R. Bod, *A new history of the Humanities* cit., pp. 224-28. Per ulteriori riflessioni sul rapporto tra architettura e scrittura e sui diversi generi o forme discorsive della teoria architettonica si vedano, ad esempio: Giovanni Corbellini, *Lo spazio dicibile*, LetteraVentidue, Siracusa 2016; Id., *Telling spaces*, LetteraVentidue, Siracusa 2018; Marco Trisciungoglio, *Il muratore e il latino. Introduzione alla teoria dell'architettura*, Celid, Torino 2000; Patrizia Bonifazio, Riccardo Palma (a cura di), *Architettura spazio scritto. Forme e tecniche della teoria dell'architettura in Italia dal 1945 a oggi*, Utet, Torino 2001.

²⁴ Charles Percy Snow, *Le due culture*, Feltrinelli, Milano 1964 (ed. orig. *The Two Cultures*, Cambridge University Press, London 1959).

²⁵ Michael A.K. Halliday, *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 251.

²⁶ *Ibid.*, pp. 250-2.

²⁷ *Premessa*, in Alessandro Armando, Giovanni Durbiano, Costanza Lucarini, Raffaella Scarpa (a cura di), *Tra le righe dell'architettura. Lingua, stile, testo*, Mimesis, Milano-Udine 2022.